

PASQUA DI RESURREZIONE
OMELIA DEL SANTO PADRE GIOVANNI XXIII
Basilica Vaticana
Domenica 29 marzo 1959

Venerabili Fratelli, e dilette figlie!

La Pasqua è il punto più splendente della Sacra Liturgia. Le due Settimane di Passione che la precedono riassumono la dottrina della redenzione del genere umano, l'insegnamento divino proposto alla buona volontà di ogni cristiano di salvarsi e di santificarsi in vista dei beni celesti, la affermazione del trionfo temporaneo di Cristo, sì, anche temporaneo per quaggiù. ma sicuro e finale nei secoli eterni.

Dalla Domenica delle Palme a questa giornata gloriosa e commemorativa della Risurrezione di Gesù, quale storia si rinnova, quale poema spirituale ed armonioso, il cui canto si ripete di anno in anno: meglio si direbbe: si riassume di giorno in giorno nella vita di ciascun sacerdote e fedele. San Leone Magno dichiara nettamente che il Paschale Sacramentum, la celebrazione Pasquale, è la più importante e la più notevole del culto sacro.

Distendendosi attraverso le due grandi settimane: ciascuna di queste prende motivo come di antifona iniziale dalle tre denominazioni domenicali: Passione, Palme, Pasqua.

Qui dal centro della cristianità il triplice rito si adorna di manifestazione più magnifica, che lo prolunga di non poco e lo amplifica: e lo rende anche tanto più solenne ed espressivo. In questo primo anno del Nostro Pontificale servizio abbiamo voltato seguirlo, e umilmente presentarlo, con più attenta applicazione di atti, di parole, di cuore. Oh! il cuore, specialmente il cuore, come si interessa a tutte le particolarità di questa grande liturgia!

Raggiunta la vetta più alta del divino servizio, in questo mattino, a dire il vero, trionfale, lo spirito vorrebbe dispensarsi dal pronunciare copiose parole di esultanza e di pastorale esortazione. Ma San Leone Magno — sempre San Leone — uno dei Nostri Dottori prediletti, Nostro lontano e glorioso antecessore in questa Cattedra Apostolica, Ci avverte che per difficile che sia de eadem sollemnitate saepius, digne apteque disserere, non è però libero il sacerdote di sottrarre al popolo fedele il servizio della parola: sermonis officium.

Ceda adunque la debolezza umana alla gloria del Signore: e si tenga pure in umiltà nel riconoscersi impari a scrutare i misteri delle divine misericordie: ma lavori del suo meglio: persino si stanchi il suo eloquio: è cosa buona: bonum est, bonum est, anche se è poco, il dire rettamente ciò che noi sentiamo della maestà del Signore.

Venerabili Fratelli e dilette figlie, lasciate dunque che vi presentiamo qualcosa, anche se per semplici accenni, di ciò che più Ci ha commossi nella liturgia di queste settimane, associati, come Ci sentivamo, all'esercizio della vostra pietà religiosa.

La liturgia contiene quanto di intimo e di più sacro penetra e vivifica il fondo delle anime toccate dalla grazia: ma essa si circonda pure di manifestazioni esteriori, che colpiscono gli occhi e penetrano nel cuore. Riuniti come fummo la Domenica delle Palme a San Paolo extra moenia, il Giovedì a San Giovanni in Laterano, il Venerdì a Santa Croce in Gerusalemme, oggi qui a San Pietro per la celebrazione finale, ciascuno di quanti intervennero ha potuto constatare di non trovarsi solo come i Padri e gli eremiti del deserto.

Tutto ciò prende rilievo sullo sfondo degli avvenimenti, di cui i Vangeli restano, dopo venti secoli, testimoni inconfondibili: come l'entrata di Gesù in Gerusalemme: come il rumoreggiare della plebe nelle vie della città agitata dal Sinedrio e dai mestatori del popolo: come il fenomeno della natura sconvolta alla morte ed alla risurrezione di Gesù. Dunque dappertutto: gente che si muove, in pacifico corteo o in disordine: ma che si muove: in esaltazione o in demolizione: pro o contro Gesù Nazareno. Ma Gesù Nazareno, Verbo di Dio fatto uomo, Re dei Giudei, Salvatore del mondo, è ben

certo che trionferà e la vittoria sarà sempre sua. In questo triplice sfondo di onore, di dolore, di trionfo, noi scorgiamo il profilarsi della storia della Chiesa: di cui il Cristo è il capo.

È il Cristo, e come tale, sempre rimane e vivifica la sua Chiesa: il Cristo sempre soffre nella sua Chiesa, e sempre trionfa al di là di tutte le apparenze, Re glorioso ed immortale dei secoli.

Questa triplice affermazione contiene la sostanza di un divino insegnamento, che ogni buon cristiano e cattolico non deve dimenticare.

1. Ecco l'entrata di Gesù in Gerusalemme: che spettacolo sorridente e suadente! A pochi giorni di distanza dal suo sacrificio, che lo coprirà di ignominia in faccia al mondo, il Cristo promuove per sé un ingresso trionfale nella sua città. Proclamato dalle turbe quale taumaturgo, e desiderato come re; da gente retta ed onesta salutato quale Messia; dai suoi più intimi adorato come il Cristo, Figlio di Dio vivo: quali onori dovrebbero essergli riservati? Chi più degno di Lui di ricevimenti regali: sonare di trombe, scalpitare di cavalli, splendore di abbigliamenti, inni di gloria mundana e di profana esaltazione? Nulla di tutto ciò.

Sant'Ambrogio ci sta accanto a dirci che Gesù ha provveduto al suo trionfo per mezzo dell'umile gente sua, che gli è più familiare e vicina. A due dei suoi egli disse infatti: « recatevi al castello che sta in faccia a voi: troverete un'asina col suo puledro. Sciogliete il puledro, e conducetelo a me » [1].

Così fu fatto. Notate la frase di S. Ambrogio, che, commentando il passo parallelo di S. Luca, su queste particolarità, scrive: « Non poterat solvi sine iussu Domini. Solvit eum manus apostolica ». Le mani apostoliche sono messe dunque al servizio del trionfo di Gesù, che è però trionfo di semplicità, di mitezza, di innocenza; non di violenza, non di astuzia, non di superchieria, come accade sovente secondo gli impulsi, le pretese e le ambizioni della vita mundana.

E quei « pueri hebraeorum », che cantavano osanna al Figliolo di Davide, e ne accompagnavano il passaggio nella via, agitando ramoscelli di olivo, intrecciando le loro voci innocenti alle benedizioni del popolo semplice e fedele!

Oh! che spettacolo, la festa delle Palme nella Basilica di S. Paolo la scorsa domenica! Da venti secoli le stesse voci dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme; la stessa turba di fanciulli innocenti, in un osanna ripetuto e trionfale al Re Divino, pacifico e mansueto.

Lasciate, Venerabili Fratelli e dilette figlie, che vi esprimiamo l'intima gioia del Nostro spirito, rinnovantesi quante volte Ci accade di incontrarCi in adunanze di popolo convenuto da vari punti dell'Urbe, dalle varie diocesi d'Italia, e dalle nazioni vicine e lontane. Non mancano nei vari gruppi i rappresentanti dei seniores nato, degli uomini gravi e degni: ma ciò che consola soprattutto è la moltitudine sterminata dei giovani, vibrante entusiasmo e devozione, sogno di buone mamme educatrici, spiranti compiacenza e desiderio vivo di scorgere nei figli del loro seno fiori novelli di letizia, di prosperità, di santificazione per le loro famiglie.

Oh! manus apostolicae! o mani benedette del nostro giovane clero, a cui la Santa Chiesa affida la preparazione delle Dominicæ Palmarum dell'avvenire! Possiate voi moltiplicarvi ed aprirvi a questo apostolato sacro della gioventù, che è la vera sicurezza dei progressi del regno di Cristo nel mondo.

2. Il secondo quadro che nella Settimana Santa ancora una volta si dispiega innanzi a noi è la visione del grande dolore dell'umanità; cioè il Christus patiens, il Cristo sofferente in unione con tutte le sofferenze umane.

Ci viene riferito che di fatto la partecipazione alle sacre cerimonie della santa settimana, per l'applicazione di alcune recenti riforme liturgiche, fu nel mondo intero più viva e più sentita.

Questa sensibilità è uno dei fenomeni di ordine psicologico, che la dottrina del Corpo mistico illumina ed accende. Vi si sente infatti il gemito di Cristo piangente con la umanità tutta intera nell'ora in cui in alcune vaste terre del globo —dove il messaggio e l'intimo godimento delle

umane libertà erano state grande dono del Cielo — queste libertà sono soffocate, distrutte, o per lo meno si trovano in continua minaccia di iattura.

Seguendo il pensiero sempre alto e magnifico del Nostro Santo Predecessore S. Leone Magno, torna facile al Nostro spirito il comprendere « *Crucem Christi nobis esse sacramentum et exemplum* ». La Passione di Cristo, che nella Croce si riassume, è per noi sacramento ed esempio [2].

Sacramento che contiene e trasmette la virtù della grazia divina per le nostre anime: esempio che le incita all'esercizio della pazienza, di quella stessa pazienza di cui il Cristo è maestro sovrano. Bello il pensiero di S. Leone! La scienza umana si gloria a tal punto dei suoi errori, che, una volta fissata su un maestro, ne segue ciecamente opinioni e costumi. Che comunione è la nostra con Cristo, se non sappiamo unirci inseparabilmente a Lui, che si è dichiarato Lui stesso « via, verità e vita » ? [3]. Via di santa conversazione: verità di dottrina divina: vita di felicità sempiterna.

3. Venerabili Fratelli e dilette figlie. Questo richiamo del Vangelo di S. Giovanni è l'introduzione più eloquente e più solenne a ciò che fu, è, e resta nei secoli la Risurrezione di Cristo. Lo abbiamo ora cantato nella sequenza: in Cristo Gesù mors et vita duello con *flixere* mirando: *Dux vitae mortuus regnat vivus*. La morte e la vita si batterono in un duello tremendo. Il Padrone della vita trionfa sulla morte: e la vittoria di Lui è la vittoria della sua Chiesa nei secoli. Sgombriamo dunque il nostro spirito da ogni sgomento : ed apriamo il cuore alle più belle speranze verso l'avvenire. Potremo avere pressioni dal mondo, continueremo ad averne sicuramente. Prima di partire, Gesù, il vincitore della morte, disse: « confidate: io ho vinto il mondo »: *confidite, ego vici mundum*. E vero: c'è un signore che resta sul terreno del terribile combattimento. Noi lo rammentiamo spesso col suo nome e cognome. È un principe. Il Divino Rabbi di Nazareth lo chiamava il « principe di questo mondo ». Il Cristo conduce mitemente, ma efficacemente la lotta contro di lui, per l'affermazione della giustizia, per il trionfo della pace. L'avversario infernale odia invece la giustizia ed avversa la pace dei popoli e del mondo intero. Talora i suoi attacchi, le sue manovre suscitano tale confusione da tentare di debolezza chi se ne difende.

Ogni bravo cristiano si fida di Cristo; compie il suo dovere secondo i vari ordinamenti che sono regola della sua coscienza: coscienza religiosa, coscienza civile, in faccia a Dio, in faccia agli uomini. Il cristiano non transige e si guarda dai compromessi: procede impavido e sicuro. Egli è cooperatore dei problemi della pace.

A fortificare le energie della sua resistenza al male e all'errore, egli prega : egli invoca l'aiuto celeste della grazia che illumina e sostiene i forti.

Scimus Christum surrexisse a mortuis vere. La vittoria di Cristo sulla morte è sicurezza di trionfo sugli ostacoli che si sovrappongono agli sforzi umani per la difesa della giustizia, della libertà e della pace.

Tu nobis, victor Rex, miserere! O Gesù: tu non sei un re da burla, come tentò di presentarti al popolo Erode, il tetrarca di Galilea. Noi abbiamo piena fiducia sulla tua parola. Noi ti invocheremo sempre per la giustizia, per la libertà e per la pace.

Per la pace soprattutto ti preghiamo, o Gesù vincitore della morte, noi cattolici di Roma e di tutto il mondo. In ogni tempo si scorgono qua e là minacce che impensieriscono. Anche ora. anche ora nubi leggere e soffici, questioni e problemi, che appaiono, dispaiono e ricompaiono, potrebbero rappresentare un pericolo per l'armonia e la buona intesa dei popoli.

Sul sepolcro glorioso di Cristo vogliamo deporre l'augurio che nella luce di Lui, sorgente della vita, vincitore della morte, la buona volontà di tutti gli uomini più responsabili delle sorti dei popoli voglia trovare, nello spirito prevalente di giustizia e di collaborazione, la soluzione concorde di ogni dissidio, per il superiore interesse della pace del mondo.

Durante il medioevo in molte chiese d'Occidente si usava cantare, prima del Te Deum mattinale, la sequenza Victimae Paschali, che Noi recitammo dopo l'Epistola. La si eseguiva in forma dialogica con canto melodioso, che ad ogni strofa ripeteva : « Quod autem vivit, vivit Deo: alleluia, alleluia ». In questo auspicio ed augurio di vita, Padre e figli ci diamo un mistico abbraccio e vogliamo riprendere il nostro buon cammino, cantando l'affermazione della nostra fede cattolica nel Cristo risorto, trionfatore sul peccato e sulla morte; apportatore di letizia, di giustizia e di pace.

**OMELIA DEL SANTO PADRE
PAOLO VI
Domenica di Pasqua, 2 aprile 1972**

"Il Signore è risorto". Il Papa si dice felice di poter ripetere direttamente l'annuncio pasquale a una rappresentanza della sua diocesi, la diocesi di Roma. È il mandato affidato dal Signore ai Sacerdoti, e soprattutto ai Vescovi. È l'annuncio che per prima la Maddalena fece agli Apostoli, e che fu raccolto da due di essi: Giovanni, l'apostolo dell'amore, e Pietro, che aveva ancora nell'anima il peso di aver abbandonato Gesù e di averlo rinnegato proprio il giorno della sua Passione. Correvano. Pietro correva, e sentiva quasi il timore di doversi incontrare con Cristo. Arrivarono, e videro che il sepolcro era vuoto. E allora capirono quello che poi altri fatti avrebbero confermato: il Signore è risorto.

È una realtà che tutti investe e che penetra nelle anime, l'annuncio che il Papa viene ancora una volta a portare ai fedeli. Paolo VI sente tutta la gioia e la responsabilità di questa Parola, e si dice lieto di dividerla con gli altri Pastori: il Cardinale Angelo Dell'Acqua, suo Vicario per la diocesi romana; il Cardinale Wright, titolare della chiesa di Gesù Divin Maestro, già Arcivescovo di Pittsburgh (una delle più belle diocesi degli Stati Uniti, una città mineraria, industriale), ed ora qui a Roma a servire la Chiesa; i Vicegerenti Ausiliari e il Vescovo della zona; il Vescovo Ausiliare di Brescia Monsignore Pietro Gazzoli, giunto a Roma per festeggiare la Pasqua in una chiesa che a Brescia deve in gran parte la sua vita; il parroco e i suoi coadiutori, provenienti appunto dalla diocesi di Brescia, così cara al cuore del Papa che nel suo seno fu iniziato al sacerdozio. Una parrocchia nuova, una chiesa nuova.

Dalle cose il senso della novità passa negli animi e trova il suo riflesso, la sua eco, la sua voce nel Vangelo della Risurrezione, che risuona tra le nuove mura nel giorno della Pasqua, giorno di novità. Si sente dire che la Chiesa sarebbe vecchia, conservatrice, passata, ormai fuori tempo, che non avrebbe il senso del nuovo da cui tanto è caratterizzato il nostro tempo. La novità, d'altra parte, è l'aspirazione centrale della nuova generazione, che è stata abituata dall'onda delle trasformazioni circostanti a desiderare sempre qualche cosa di diverso. La chiesa parrocchiale di Gesù Divin Maestro corrisponde, nelle sue strutture, a questo rinnovamento che invade tutta la società d'oggi, che si ripercuote sulle case, sui quartieri, sulle istituzioni, ma soprattutto sui pensieri, sulla mentalità, e che a volte diventa precipitoso, impaziente, addirittura rivoluzionario. Questa mentalità trova nei cristiani, nella nostra fede, una precisa rispondenza. Un'analisi approfondita ci porterebbe a riconoscere che, se il mondo di oggi sente tanto l'urgenza della novità, lo deve proprio al cristianesimo, alla fede cristiana che ha messo il fermento nel cuore degli uomini. Il cristianesimo dice all'uomo: "quello che sei, quello che hai non basta; devi aspirare a qualche cosa di nuovo, a qualcosa di più".

Lo dice e l'ha detto in tanti modi che la gente, le generazioni, la storia, i costumi, la mentalità hanno assorbito questa lezione. Spesso gli uomini che sentono questa spinta, questo fermento non si domandano donde provenga, da che cosa sia stato originato. Ma il senso del rinnovamento del genere umano, la speranza di poter crescere, di progredire, di avere la possibilità di sviluppare i doni e i talenti che il Signore ci ha dato, sono radicati nel cristianesimo.

Proprio perché siamo cristiani, sottolinea Paolo VI, dobbiamo avere il senso del nuovo. La novità che si celebra nel giorno della Pasqua, poi, è così grande, così impensabile, così miracolosa, così bella che non l'avremo mai meditata abbastanza. Questo giorno, ripete un canto del popolo, l'ha fatto il Signore. Ha fatto cose grandi, ha fatto cose che sono al di là della nostra immaginazione. I primi ad averne notizia - gli apostoli, le donne che videro il sepolcro vuoto, i discepoli ai quali Cristo successivamente apparve - non erano, infatti, predisposti; erano anzi diffidenti. Ed è proprio questo che rende più credibile la loro testimonianza.

Paolo VI cita San Gregorio, il quale disse che credeva volentieri alla gente che non credeva. Se quei testimoni fossero stati pronti a credere, potrebbe nascere il dubbio che abbiano giocato di fantasia, che si siano lasciati illudere. Essi invece erano dubbiosi, restii, quasi incapaci di credere. L'avevano visto crocifisso, vestito di sangue, straziato in ogni maniera, morto, sepolto con una gran pietra fatta scivolare sulla bocca di una piccola grotta scavata nel sasso: una pietra che nessuno poteva rimuovere, tanto era pesante. Ma la pietra è stata ribaltata, i custodi sono fuggiti, il sepolcro è stato trovato vuoto. Alcune donne che l'hanno incontrato dicono che è risorto. Non è, però, una risurrezione come quella che abbiamo incontrato in altre pagine del Vangelo. Non è come quella di Lazzaro, che da uomo è ritornato uomo, cioè quello che era. Né come quella del figlio della vedova di Naim, che era un ragazzo morto ed è tornato un ragazzo vivo, proprio come quello di prima. Gesù è tornato vivo, nell'identità fisica, psicologica, morale, umana di prima, ma - ecco il salto, la novità che ci rende esterrefatti - spiritualizzato. È come se l'anima fosse diventata più piena, più forte e avesse vitalizzato di una nuova energia il corpo di Cristo, e non per farlo morire di nuovo, come sono poi morti nuovamente quelli che Gesù aveva risuscitato, ma per consacrarlo alla vita eterna.

Lo Spirito che di natura sua è immortale ha animato il corpo di Cristo risorto così da renderlo vivo a tutt'oggi.

Gesù è vivo. Dov'è? Non lo sappiamo, perché non lo vediamo, ma sappiamo che Gesù esiste, vivo, con i suoi occhi, con le sue mani, con le sue piaghe come le ha mostrate quando entrò nel Cenacolo e disse: "Vedete, toccate, questa è la mia carne". Gli apostoli lo videro mangiare e bere con loro. Ma videro che c'era in Lui, qualcosa di fisico e qualcosa di superspirituale: una nuova vita. Il pensare a questa nuova vita è caratteristico della nostra fede cristiana. Noi crediamo la Risurrezione di Cristo, noi crediamo che davvero Gesù ha fondato una nuova forma di vita, che ha promesso agli altri.

La Pasqua di Gesù, questa Pasqua miracolosa, prodigiosa, superiore alle nostre capacità di pensare e di immaginare, è assicurata per noi. Siamo tutti destinati a risorgere come Gesù. Il Signore farà il miracolo di estrarre dalle tombe e dalla dispersione il nostro povero essere umano e ridarà ad esso la sua fisionomia, la sua statura, la sua realtà, ma in una forma particolare di perfezione, di bellezza, di completezza, di eleganza, di vitalità, di pienezza.

È la pienezza della vita eterna - ricorda il Papa - che si celebra nel giorno di Pasqua. È la Risurrezione non solo di Gesù, ma anche nostra. Il fatto miracoloso della Risurrezione dei morti avverrà alla fine dei tempi, alla fine dei secoli, quando cioè il Signore ha stabilito nel suo orologio eterno di cui non conosciamo la misura. Ma sarà. E adesso? Adesso, noi abbiamo già in anticipo il pegno della Risurrezione. Non siamo soltanto uomini in carne ed ossa. Abbiamo un principio, un seme, un segreto immesso nel nostro essere. È il principio di questa Risurrezione, di questa immortalità beata che ora ci è promessa come fede e come speranza, ma che domani sarà nella sua pienezza e nella sua realtà. Questo principio si chiama la Grazia, cioè la vita divina comunicata a noi. Viviamo di questa energia misteriosa che ci garantisce la vita eterna. Ci è data nel Battesimo, in cui siamo rigenerati. Paolo VI cita, in proposito, l'Inno della Risurrezione, ascoltato ancora una volta nella Basilica di San Pietro la sera del Sabato Santo, uno dei migliori inni di tutta la letteratura non solo sacra ma umana, in cui è detto: non ci sarebbe valso nascere se non avessimo potuto rinascere.

La vita umana così com'è sarebbe una bellissima, ma povera cosa, così breve, così piena di malattie, di fatiche, di dispiaceri, tanto che molta gente, e proprio quella che dalla vita ha di più, si sente infelice. Il Papa accenna, addolorato, ad un recente sconcertante episodio, di cui la cronaca si è ampiamente occupata. Che cos'è la nostra vita se non ha l'infusione della Grazia, se non è innestata nel circuito della vita divina, se non è in contatto con il Dio immortale? Questo contatto

con la immortalità di Dio, questa grande novità che ci è data col Battesimo, infonde in noi un'energia, un seme di vita superiore che un giorno fiorirà, scoppierà: e saremo risorti. Adesso è sepolto nel cuore, ed abbiamo una terribile responsabilità. Come se fosse una luce, possiamo accenderla, tenerla accesa ma anche, con un soffio, spegnerla. Cioè possiamo mantenere in noi la Grazia di Dio animatrice della nostra esistenza, e possiamo spegnerla, quando diventiamo così sciagurati da commettere qualche volontario e grave peccato. Con il peccato, la vita divina in noi si spegne. All'apparenza restiamo quelli di prima; nella realtà siamo dei morti. Abbiate gelosamente cara - è la esortazione pasquale del Santo Padre - la Grazia di Dio; fate che mai quella morte che si chiama peccato abbia a privarvi di questa luce miracolosa che viene a posarsi dentro di noi e accende in noi il principio e la speranza sicura della vita soprannaturale ed eterna.

La prima e grande novità che ci reca la Pasqua è la vita della Grazia. Se siamo cristiani, siamo in comunicazione con Cristo, e da Lui riceviamo quell'alito che respira dentro di noi e ci fa candidati alla vita eterna. Ma basta così? San Paolo sviluppa la riflessione su questo nuovo stato dei cristiani: se siete rinati con la Grazia, vivete una vita nuova; siate logici, siate coerenti. Cristiano, sii cristiano, vivi da cristiano. Una nuova legge, una nuova fortuna è venuta dentro di te. Tu hai la legge dell'amore, la legge della presenza di Cristo nella tua anima. Devi vivere perciò in conformità a questa predilezione di Dio, a questa tua fortuna. Devi vivere da cristiano.

Cambiano le forme, ma il nostro stile di vita deve essere sempre caratterizzato da queste novità. Tante volte esse si vedono anche esteriormente. Paolo VI indica, ad esempio, i ragazzi, che vivono senza neanche accorgersene, nella loro innocenza, la Grazia del Signore. E tante anime elette che vivono la vita nel mondo (operai, impiegati, padri di famiglia, secondo il ruolo che la vita sociale comporta per ciascuno) portano in sé questa novità perenne, questa sorgente che continuamente obbliga ad essere nuovi, buoni, perfetti.

È un'esigenza tale che non lascia mai quieti. Gesù ha detto agli uomini che devono diventare perfetti come è perfetto il Padre Suo; ha offerto un modello insuperabile, infinito. Ha chiesto uno slancio affannoso, inquieto. A volte avviene che la promessa, il desiderio, l'ansia di essere cristiani rendano l'anima sempre sveglia. Vigilare e pregare, ci dice il Signore. Non dobbiamo essere anime addormentate.

Il cristianesimo non è un soporifero che fa addormentare gli uomini, o che li rende sì tranquilli, ma come macchine. I cristiani sono anime vive, lucerne ardenti, fiamme che non possono stare tranquille. Il Papa ci esorta ad avere sempre lo slancio interiore verso la vita buona, il genio del bene; ed a cercarne le forme sempre nuove e adeguate, come ha fatto anche nella recente Lettera Apostolica [Octogesima Adveniens](#) dedicata alla posizione del cristiano di fronte alle trasformazioni sociali. Abbiate la fantasia del bene - dice il Papa - cercate di saperlo immaginare, di saperlo creare.

Tante famiglie religiose, per esempio, sono nate proprio dal desiderio della novità, di far qualcosa di personale, di nuovo, di generare un cristianesimo sempre in primavera, e non un cristianesimo vecchio, abituale, consuetudinario, stanco, incapace di affrontare i bisogni nuovi. "Credete voi - domanda il Santo Padre - che noi abbiamo paura di tutte le novità del mondo che ci circonda? Che il cristianesimo non sarà capace di affrontare tutte le grandi novità sociali, politiche, economiche che ci nascono davanti, e ingigantiscono, e talora portano dentro di sé il destino di capovolgersi?".

Accade che scoperte magnifiche, destinate alla felicità dell'uomo, si trasformino poi nella sua disgrazia. Se ne ha un esempio dalla questione dell'ecologia. Talora il progresso produce la morte. Abbiamo inventato armi così strepitose che potrebbero distruggere addirittura il mondo. Abbiamo scoperto tanti segreti del creato e abbiamo ancora il grande mistero che ci consuma l'anima fino

alla disperazione: non sappiamo perché viviamo, dove andiamo. Abbiamo questo grande desiderio di conoscere il tutto che è Dio, ma abbiamo ancora gli occhi ciechi davanti a questa luce.

I cristiani, però, sono abituati ad accogliere la novità come una primavera, e soltanto nel suo aspetto positivo e buono. Possiamo vivere bene, accettare i doni del progresso, ma con la misura, con la libertà di spirito, con la superiorità che un cristiano deve avere. Il nostro destino non è qui. Adoperiamo le cose perché sono opere provenienti sì dalla mano dell'uomo, ma in ultima analisi dal genio di Dio. Stiamo bene nel mondo in cui il Signore ci ha chiamato a vivere, ma sempre con il desiderio del più, il desiderio di salire, il desiderio del nuovo. Abbiamo l'obbligo - è l'esortazione finale del Papa - di vivere sempre una vita nuova: la vita di Gesù risorto.

PASQUA
OMELIA DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II
19 aprile 2003

1. "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui" (Mc16,6). All'alba del primo giorno dopo il sabato, come narra il Vangelo, alcune donne vanno al sepolcro per onorare il corpo di Gesù, che, crocifisso il venerdì, era stato avvolto in fretta in un lenzuolo e deposto nel sepolcro. Lo cercano, ma non lo trovano: non è più nel luogo dove è stato sepolto. Di Lui rimangono solo i segni della sepoltura: la tomba vuota, le bende, il lenzuolo. Le donne, tuttavia, restano turbate alla vista di un "giovane vestito d'una veste bianca", che annuncia loro: "E' risorto, non è qui".

Questa sconvolgente notizia, destinata a cambiare le sorti della storia, continua da allora ad echeggiare di generazione in generazione: annuncio antico e sempre nuovo. E' risuonata ancora una volta durante questa Veglia pasquale, madre di tutte le veglie, e si sta diffondendo in queste ore per tutta la Terra.

2. O sublime mistero di questa Notte Santa! Notte nella quale riviviamo l'evento straordinario della Resurrezione! Se Cristo fosse rimasto prigioniero del sepolcro, l'umanità e l'intero creato, in un certo modo, avrebbero perduto il loro senso. Ma Tu, Cristo, sei veramente risorto! Trovano allora compimento le Scritture che abbiamo riascoltato poc'anzi nella liturgia della Parola, ripercorrendo le tappe dell'intero disegno salvifico. All'inizio della creazione "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (Gn 1,31). Ad Abramo aveva promesso: "Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra" (Gn 22,18). Ci è stato riproposto uno dei canti più antichi della tradizione ebraica, che svela il significato dell'antico esodo quando "il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani" (Es 14,30). Continuano ad avverarsi nei nostri giorni le promesse dei Profeti: "Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere..." (Ez 36,27).

3. In questa notte di Risurrezione tutto ricomincia dal "principio"; la creazione riacquista il suo autentico significato nel piano della salvezza. E' come un nuovo inizio della storia e del cosmo, perché Cristo è risorto, "primizia di coloro che sono morti" (1 Cor 15,20). Lui, "l'ultimo Adamo", è diventato "spirito datore di vita" (1 Cor 15,45).

Lo stesso peccato dei nostri progenitori viene cantato nel Preconio pasquale come "felix culpa", "felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!". Dove abbondò il peccato, sovrabbonda ora la Grazia e "la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo" (Salmo resp.) di un edificio spirituale indistruttibile.

In questa Notte Santa è nato un popolo nuovo con il quale Iddio ha suggellato un'eterna alleanza nel sangue del Verbo incarnato, crocifisso e risorto.

4. Si entra a far parte del popolo dei redenti mediante il Battesimo. "Per mezzo del battesimo - ci ha ricordato l'apostolo Paolo nell'Epistola ai Romani - siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (6,4).

Questa esortazione è specialmente per voi, carissimi catecumeni, ai quali tra poco la Madre Chiesa comunicherà il grande dono della vita divina. Da diversi Paesi la divina Provvidenza vi ha condotti qui, presso la tomba di San Pietro, per ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana: il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia. Entrate così nella Casa del Signore, venite consacrati con olio di letizia e potete cibarvi del Pane del cielo.

Sorretti dalla potenza dello Spirito Santo, perseverate nella vostra fedeltà a Cristo, e proclamate con coraggio il suo Vangelo.

5. Carissimi Fratelli e Sorelle qui presenti! Anche noi ci uniremo fra qualche istante ai catecumeni per rinnovare le promesse del nostro Battesimo. Torneremo a rinunciare a Satana e alle sue opere per aderire fermamente a Dio e ai suoi progetti di salvezza. Esprimeremo così un impegno più deciso di vita evangelica.

Maria, gioiosa testimone dell'evento della Risurrezione, aiuti tutti a camminare "in una vita nuova"; renda ognuno consapevole che, essendo stato crocifisso il nostro uomo vecchio con Cristo, dobbiamo considerarci e comportarci come uomini nuovi, persone "viventi per Dio, in Cristo Gesù" (cfr Rm 6,4-11).

Amen. Alleluia!

PASQUA
OMELIA DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI

Basilica Vaticana

7 aprile 2007

Cari fratelli e sorelle!

Dai tempi più antichi la liturgia del giorno di Pasqua comincia con le parole: *Resurrexi et adhuc tecum sum* – sono risorto e sono sempre con te; tu hai posto su di me la tua mano. La liturgia vi vede la prima parola del Figlio rivolta al Padre dopo la risurrezione, dopo il ritorno dalla notte della morte nel mondo dei viventi. La mano del Padre lo ha sorretto anche in questa notte, e così Egli ha potuto rialzarsi, risorgere.

La parola è tratta dal Salmo 138 e lì ha inizialmente un significato diverso. Questo Salmo è un canto di meraviglia per l'onnipotenza e l'onnipresenza di Dio, un canto di fiducia in quel Dio che non ci lascia mai cadere dalle sue mani. E le sue mani sono mani buone. L'orante immagina un viaggio attraverso tutte le dimensioni dell'universo – che cosa gli accadrà? "Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra. Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra...», nemmeno le tenebre per te sono oscure ... per te le tenebre sono come luce" (*Sal 138 [139],8-12*). Nel giorno di Pasqua la Chiesa ci dice: Gesù Cristo ha compiuto per noi questo viaggio attraverso le dimensioni dell'universo. Nella *Lettera agli Efesini* leggiamo che Egli è disceso nelle regioni più basse della terra e che Colui che è disceso è il medesimo che è anche asceso al di sopra di tutti i cieli per riempire l'universo (cfr 4,9s). Così la visione del Salmo è diventata realtà. Nell'oscurità impenetrabile della morte Egli è entrato come luce – la notte divenne luminosa come il giorno, e le tenebre divennero luce. Perciò la Chiesa giustamente può considerare la parola di ringraziamento e di fiducia come parola del Risorto rivolta al Padre: "Sì, ho fatto il viaggio fin nelle profondità estreme della terra, nell'abisso della morte e ho portato la luce; e ora sono risorto e sono per sempre afferrato dalle tue mani". Ma questa parola del Risorto al Padre è diventata anche una parola che il Signore rivolge a noi: "Sono risorto e ora sono sempre con te", dice a ciascuno di noi. La mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrà nelle mie mani. Sono presente perfino alla porta della morte. Dove nessuno può più accompagnarti e dove tu non puoi portare niente, là ti aspetto io e trasformo per te le tenebre in luce.

Questa parola del Salmo, letta come colloquio del Risorto con noi, è allo stesso tempo una spiegazione di ciò che succede nel Battesimo. Il Battesimo, infatti, è più di un lavacro, di una purificazione. È più dell'assunzione in una comunità. È una nuova nascita. Un nuovo inizio della vita. Il passo della *Lettera ai Romani*, che abbiamo appena ascoltato, dice con parole misteriose che nel Battesimo siamo stati "innestati" nella somiglianza con la morte di Cristo. Nel Battesimo ci doniamo a Cristo – Egli ci assume in sé, affinché poi non viviamo più per noi stessi, ma grazie a Lui, con Lui e in Lui; affinché viviamo con Lui e così per gli altri. Nel Battesimo abbandoniamo noi stessi, deponiamo la nostra vita nelle sue mani, così da poter dire con san Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". Se in questo modo ci doniamo, accettando una specie di morte del nostro io, allora ciò significa anche che il confine tra morte e vita diventa permeabile. Al di qua come al di là della morte siamo con Cristo e per questo, da quel momento in avanti, la morte non è più un vero confine. Paolo ce lo dice in modo molto chiaro nella sua *Lettera ai Filippesi*: "Per me il vivere è Cristo. Se posso essere presso di Lui (cioè se muoio) è un guadagno. Ma se rimango in questa vita, posso ancora portare frutto. Così sono messo alle strette tra queste due cose: essere sciolto – cioè essere giustiziato – ed essere con Cristo, sarebbe assai meglio; ma rimanere in questa vita è più necessario per voi" (cfr 1,21ss). Di qua e di là del confine della morte egli è con

Cristo – non esiste più una vera differenza. Sì, è vero: “Alle spalle e di fronte tu mi circondi. Sempre sono nelle tue mani”. Ai Romani Paolo ha scritto: “Nessuno ... vive per se stesso e nessuno muore per se stesso ... sia che viviamo, sia che moriamo, siamo ... del Signore” (*Rm 14,7s*).

Cari battezzandi, è questa la novità del Battesimo: la nostra vita appartiene a Cristo, non più a noi stessi. Ma proprio per questo non siamo soli neppure nella morte, ma siamo con Lui che vive sempre. Nel Battesimo, insieme con Cristo, abbiamo già fatto il viaggio cosmico fin nelle profondità della morte. Accompagnati da Lui, anzi, accolti da Lui nel suo amore, siamo liberi dalla paura. Egli ci avvolge e ci porta, ovunque andiamo – Egli che è la Vita stessa.

Ritorniamo ancora alla notte del Sabato Santo. Nel *Credo* professiamo circa il cammino di Cristo: “Discese agli inferi”. Che cosa accadde allora? Poiché non conosciamo il mondo della morte, possiamo figurarci questo processo del superamento della morte solo mediante immagini che rimangono sempre poco adatte. Con tutta la loro insufficienza, tuttavia, esse ci aiutano a capire qualcosa del mistero. La liturgia applica alla discesa di Gesù nella notte della morte la parola del *Salmo 23* [24]: “Sollevate, porte, i vostri frontali, alzatevi, porte antiche!” La porta della morte è chiusa, nessuno può tornare indietro da lì. Non c’è una chiave per questa porta ferrea. Cristo, però, ne possiede la chiave. La sua Croce spalanca le porte della morte, le porte irrevocabili. Esse ora non sono più invalicabili. La sua Croce, la radicalità del suo amore è la chiave che apre questa porta. L’amore di Colui che, essendo Dio, si è fatto uomo per poter morire – questo amore ha la forza per aprire la porta. Questo amore è più forte della morte. Le icone pasquali della Chiesa orientale mostrano come Cristo entra nel mondo dei morti. Il suo vestito è luce, perché Dio è luce. “La notte è chiara come il giorno, le tenebre sono come luce” (cfr *Sal 138* [139],12). Gesù che entra nel mondo dei morti porta le stimmate: le sue ferite, i suoi patimenti sono diventati potenza, sono amore che vince la morte. Egli incontra Adamo e tutti gli uomini che aspettano nella notte della morte. Alla loro vista si crede addirittura di udire la preghiera di Giona: “Dal profondo degli inferi ho gridato, e tu hai ascoltato la mia voce” (*Gio 2,3*). Il Figlio di Dio nell’incarnazione si è fatto una cosa sola con l’essere umano – con Adamo. Ma solo in quel momento, in cui compie l’atto estremo dell’amore discendendo nella notte della morte, Egli porta a compimento il cammino dell’incarnazione. Mediante il suo morire Egli prende per mano Adamo, tutti gli uomini in attesa e li porta alla luce.

Ora, tuttavia, si può domandare: Ma che cosa significa questa immagine? Quale novità è lì realmente accaduta per mezzo di Cristo? L’anima dell’uomo, appunto, è di per sé immortale fin dalla creazione – che cosa di nuovo ha portato Cristo? Sì, l’anima è immortale, perché l’uomo in modo singolare sta nella memoria e nell’amore di Dio, anche dopo la sua caduta. Ma la sua forza non basta per elevarsi verso Dio. Non abbiamo ali che potrebbero portarci fino a tale altezza. E tuttavia, nient’altro può appagare l’uomo eternamente, se non l’essere con Dio. Un’eternità senza questa unione con Dio sarebbe una condanna. L’uomo non riesce a giungere in alto, ma anela verso l’alto: “Dal profondo grido a te...” Solo il Cristo risorto può portarci su fino all’unione con Dio, fin dove le nostre forze non possono arrivare. Egli prende davvero la pecora smarrita sulle sue spalle e la porta a casa. Aggrappati al suo Corpo noi viviamo, e in comunione con il suo Corpo giungiamo fino al cuore di Dio. E solo così è vinta la morte, siamo liberi e la nostra vita è speranza. È questo il giubilo della Veglia Pasquale: noi siamo liberi. Mediante la risurrezione di Gesù l’amore si è rivelato più forte della morte, più forte del male. L’amore Lo ha fatto discendere ed è al contempo la forza nella quale Egli ascende. La forza per mezzo della quale ci porta con sé. Uniti col suo amore, portati sulle ali dell’amore, come persone che amano scendiamo insieme con Lui nelle tenebre del mondo, sapendo che proprio così saliamo anche con Lui. Preghiamo quindi in questa notte: Signore, dimostra anche oggi che l’amore è più forte dell’odio. Che è più forte della morte. Discendi anche nelle notti e negli inferi di questo nostro tempo moderno e prendi per mano coloro

che aspettano. Portali alla luce! Sii anche nelle mie notti oscure con me e conducimi fuori!
Aiutami, aiutaci a scendere con te nel buio di coloro che sono in attesa, che gridano dal profondo verso di te! Aiutaci a portarvi la tua luce! Aiutaci ad arrivare al "sì" dell'amore, che ci fa discendere e proprio così salire insieme con te! Amen.